

chi sono i protagonisti del 24



ROMA — Negano di essere «furiosi». Allora (diciamo) «indignati»? Sì, ma soprattutto «fradrammatici critici». Le «incanzature» sono «roba da '68». Ora si discute, si ragiona.

Chi parla così? Lavoratori della Fatme, cinque uomini e una donna, tutti impiegati o impiegati-tecnici, tranne uno (Rodolfo d'Iorio) che è operaio. Gli altri si chiamano Giovanni Doro, Angelo Scallera, Franco Spigarilli, Paolo Di Giambattista, Rosangela Burchi. Doro non è iscritto a nessun sindacato. Gli altri sono della CGIL.

Software, telefonia e disoccupati

L'incontro si svolge nella sede del consiglio di fabbrica. È uno stanzone incastrato, come un garage o un negozio, in un edificio esterno alla fabbrica. Questa è modesta, razionale, squadrata, scintillante di luci. Emanazione della multinazionale svedese Ericsson, occupa 2.400 lavoratori (tra cui 700 donne). Un tempo i lavoratori erano molti di più: 3.600, donne in maggioranza. Poi, con il progresso tecnologico, il personale è stato ridotto, con i soliti espedienti: dimissioni «volontarie», pre-pensionamento.

La Fatme è un bell'esempio del mondo cosiddetto post-industriale. È un'azienda della super-società Selenia, produce però «telefonia», che è parte della telematica. E, come accade, produce anche disoccupazione. Prima, per fare certe apparecchiature per la SIP, ci voleva, poniamo, un anno; poi, quattro mesi; infine, dieci giorni (forse non abbiamo capito bene ma queste cifre

ci danno un'idea della corsa, di «generazione» in «generazione», verso strumenti sempre più raffinati, piccoli, leggeri, e verso una parallela diminuzione delle ore di lavoro necessarie per produrli).

Insomma la Fatme fa parte del cosiddetto settore d'avanguardia, «trainante», dell'elettronica, dell'informatica, «Software», dice disinvoltamente Rosangela, e tenta di spiegare come si tratta. In un mondo, a un'altra epoca, molto più primitivo. Alzando il telefono, non so di mettere in moto (e di utilizzare) tante ditte, ma con cui i miei interlocutori si muovono invece con scioltezza, con sicurezza.

Però anche la stanza del consiglio di fabbrica sembra appartenerci, se non ad un altro mondo, a un'altra epoca. Alle pareti, una grande foto di Di Vittorio, un ritratto a carboncino del Che Guevara, quadri a olio «nati con bande rosse e tricolori, piccoli stendardi di fabbriche, forse boeme, forse polacche. Sul grande tavolo, manifesti rivoltati a mo' di tovaglie, e tante elucubrazioni di campagna. La porta a vetri è spalancata sul buio. Piove e fa freddo.

Mi spiegano che il loro è un settore «strategico», non in senso militare, ma economico e politico. Chi controlla le telecomunicazioni controlla i cervelli. È un campo in cui ci sono i «tentacoli» americani. I lavoratori della Fatme si sentono al centro di una gigantesca «piova» che stringe il mondo in un abbraccio che potrebbe essere mortale. Dicono: «satelliti», «elucubrazioni», «pre-pensionamento».

Altra però è il tema del «cuccetti» 6.500 miliardi di finanziamento degli oneri fiscali, hanno conquistato il diritto di assumere direttamente i lavoratori, la contrattazione aziendale è rimasta bloccata. Gli aumenti salariali sono stati ridotti. Di fatto, il salario reale è diminuito. Mica lo dico io. Lo dicono Goria e De Michelis. E i risultati generali, nazionali? L'inflazione «non» è dimi-

Una tumultuosa discussione nella fabbrica «strategica». Dove nasce la crisi del sindacato «Il decreto è un vero attacco di classe» Il PSI fa concorrenza al centro alla DC L'Unità deve rinascere, ma su basi nuove

ROMA — L'incontro con i delegati della Fatme nella sede del Consiglio di fabbrica



penza del governo. Si o no? È vero che c'è un solo precedente, quello con cui Mussolini diminuì i salari nel '34? Così pare. «Allora... Però bisogna partire dall'accordo del 22 gennaio 1982. È stato un successo. I padroni si sono «cuccetti» 6.500 miliardi di finanziamento degli oneri fiscali, hanno conquistato il diritto di assumere direttamente i lavoratori, la contrattazione aziendale è rimasta bloccata. Gli aumenti salariali sono stati ridotti. Di fatto, il salario reale è diminuito. Mica lo dico io. Lo dicono Goria e De Michelis. E i risultati generali, nazionali? L'inflazione «non» è dimi-

Noi paghiamo per tutti mentre l'evasione fiscale è ora record

Fra gli impiegati-tecnici della Fatme, con sdegno...

«Il decreto è un vero attacco di classe» Il PSI fa concorrenza al centro alla DC L'Unità deve rinascere, ma su basi nuove

«Il decreto è un vero attacco di classe» Il PSI fa concorrenza al centro alla DC L'Unità deve rinascere, ma su basi nuove

«Il decreto è un vero attacco di classe» Il PSI fa concorrenza al centro alla DC L'Unità deve rinascere, ma su basi nuove

«Il decreto è un vero attacco di classe» Il PSI fa concorrenza al centro alla DC L'Unità deve rinascere, ma su basi nuove

Di Giambattista: «C'era sempre la speranza di bloccare l'inflazione. Ma il vero errore di fondo fu l'accordo del 22 gennaio. Dovevamo esigere "fatti" nella lotta contro l'evasione fiscale. Senza "fatti" non dovevamo nemmeno sederci al tavolo delle trattative, con Spadolini o Craxi che fosse. La verità è che si attaccano i salari perché è facile. Gli altri redditi non si toccano... Ci stanno abbandonando... Anche il PCI, l'anno scorso, ci stava abbandonando...»

Doro: «Perché? (melancolico, quasi cupo): «Perché noi operai...»
Ma non sei impiegato?
«Fa lo stesso... Perché noi lavoratori a reddito fisso siamo sempre di meno. Il PCI aveva abbandonato perché doveva dar retta ai ceti emergenti, ai bottegai, per conquistare voti... Dopo il '68 erano i sindacati che dovevano al partito quello che dovevano fare. Ora è il contrario. I sindacati sono diventati succubi del partito al governo. Perché non siamo scesi contro gli evasori fiscali? Chiacchiere, solo chiacchiere sul fisco. E intanto l'evasione è salita a cifre astronomiche. No, non è solo per quello che 500 o 250 mila lire in meno all'anno che siamo scontenti, non è questo il vero problema...»

Spigarilli: «Usciamo tutte le sere, noi della Fatme, per partecipare alla manifestazione del 24. Spieghiamo alla gente che la cosa interessa tutti, che lottiamo per una politica economica diversa, per l'occupazione... Io il PCI lo critico perché anche lui fa un interpretato male la crisi. Ha creduto che fosse una crisi di risorse e non dell'«uso» che si fa delle risorse (per le armi, per la guerra, non per la pace). Il PCI ha avuto una visione troppo cupa della crisi. Ma non è vero che il PCI ha abbandonato i lavoratori. Berlinguer stava davanti al centro della crisi, se poi alla Fiat è andata male, è per un ritardo nel capire il nuovo, quello che accadeva dentro la fabbrica...»

Divisione non fa rima con liberazione
Di Giambattista (pensoso): «Carenze nostre...»
Ma del PSI, che pensate?
Spigarilli: «Il PSI? Fa una politica di concorrenza stretta. Insegue gli stessi ceti, in un momento in cui la DC sta in difficoltà. Il PSI ha lacerato la sinistra. Ha tentato di mettere il PCI all'angolo...»
D'Iorio: «Ma che pensi? Spigarilli: «Sul sindacato il mio giudizio è negativo, perché il sindacato ha perso potere contrattuale, capacità di incidere sulle scelte, non è più protagonista... Eppure i lavoratori avevano fatto grandi passi avanti... Il sindacato ha dato prova di mancanza assoluta di strategia...»
Doro: «Ma no, la contingenza in sé voleva solo congelare...»
Nasce una discussione accanita, sull'interpretazione di quella misura. Tutti parlano, s'interrompono a vi-

ha fatto fare passi avanti altrimenti impensabili. Poi, certo, abbiamo fatto passi ad essere insofferenti di certi metodi... Al XV congresso del PCI si disse che l'unità sindacale si doveva fare su base proporzionale, non paritica. Ma non se ne è fatto nulla. Non è giusto che chi è minoritario conti quanto chi è maggioritario... Ricordiamoci però che quando il PCI propose l'unità, non fu capito, fu sbeffeggiato da tutti, anche qui alla Fatme. E qual è stata la conseguenza? Che ora viviamo in un'aula gestita dal governo e dal padronato. Comunque, io vorrei chiedere: 30 o 40 mila lire in meno al mese, sono un problema politico o sindacale? Il governo ha il diritto di metter bocca nelle cose sindacali, ma non se ne è fatto nulla. Ma non se ne è fatto nulla, anche qui alla Fatme. Tu che ne pensi del PSI? D'Iorio: «Il PSI è ossessionato dalla smarrita di diventare maggioranza nella sinistra...»
Ma facendo questa politica perde legittimità a sinistra, diventa «ceti» a sinistra, si sposta al centro...
«Craxi insegue i ceti emergenti, vorrebbe creare un suo partito interclassista, da opporre alla DC...»
«Ma intendi per ceti emergenti?«
«Tutti quelli che hanno un potere, dovunque, anche i capi-reparto...»
Di Giambattista: «Non esistono più operai. I veri operai non possedevano niente, erano proletari...»
D'Iorio (ironico): «Se non esistono più operai, la colpa è dell'industria? Se poi al lavoro, e in casa entrano due stipendi. E così una coppia mette insieme 20 o 30 milioni l'anno...»
Ma è vero che l'operaio «reale» possiede la casa in cui vive e qualche BOT?
D'Iorio: «Ma va... Con uno stipendio solo, una famiglia ci ha poco da stare... Con due, si vive meglio, ecco tutto...»
Doro: «Per pagare una casa a riscatto bisogna fare due lavori...»
Burchi: «È vero che, qualche volta, un tempo, le donne lavoravano solo per comprare la pelliccia... Ma erano eccezioni. Ora il 60 per cento di uno dei due stipendi se ne va per pagare la casa, il mutuo, gli asili... Molto dipende dai figli: se ce l'hai, e quanti...»
Io capisco: anche alla Fatme esistono almeno due «opereai». Insegue gli stipendi, e quello la cui moglie lavora e quindi ha meno problemi, è meno critico anche nei confronti del decreto...
D'Iorio: «Ma che pensi? Spigarilli: «Sul sindacato il mio giudizio è negativo, perché il sindacato ha perso potere contrattuale, capacità di incidere sulle scelte, non è più protagonista... Eppure i lavoratori avevano fatto grandi passi avanti... Il sindacato ha dato prova di mancanza assoluta di strategia...»
Doro: «Ma no, la contingenza in sé voleva solo congelare...»
Nasce una discussione accanita, sull'interpretazione di quella misura. Tutti parlano, s'interrompono a vi-

«Partiamo dai consigli di fabbrica»
D'Iorio: «L'unità deve nascere, però su basi nuove. La maggioranza non deve più prendere ordini dalla minoranza...»
Basi nuove. Quali?
D'Iorio: «Partendo dai consigli di fabbrica, dalle cellule fondamentali di partecipazione. Delegati eletti. Democrazia. Autonomia completa delle forze politiche...»
Un sindacato unico?
Spigarilli: «La divisione non ci fa bene. Non è un fatto di liberazione. Non dobbiamo tirare un sospiro di sollievo. I lavoratori non seguono un partito solo. Bisogna ricreare l'unità. Non si può tornare alle divisioni, che poi comportano discriminazioni. Non è vero che l'unità sindacale ha portato solo del male. Si, dopo la degenerazione, ma prima ci ha portato dei vantaggi...»
D'Iorio: «Non ci dobbiamo dimenticare di quello che succedeva nel '77. L'inflazione era al 18,6 per cento, il Fondo monetario internazionale chiedeva misure drastiche... E poi il terrorismo ci ha condizionato in fabbrica e nel sindacato. Terrorismo e crisi petrolifera hanno scardinato il quadro politico. Ricordiamoci del caso Scelba, che ha dimostrato certe infiltrazioni... E il caso Moro? Abbiamo in questo modo salvaguardato il sindacato così come lo avevamo costruito. Oggi si vuole snaturare questo sindacato...»
Un sindacato, però, che in molti definiscono «movimentista» e per questo insufficiente a governare il nuovo. «Non abbiamo bisogno di un sindacato "movimentista" ma neppure di un sindacato "istituzionale" dove i gruppi dirigenti ricevono una delega in bianco. Certo: il gruppo dirigente deve fare le sue scelte, essere in grado di produrre idee e politiche, per questo ci sono i congressi. Ma il gruppo dirigente ha anche il dovere di consultare, di verificare alla base se l'attuazione pratica di queste scelte corrisponde alla strategia concordata. Facciamo un esempio: poniamo, al limite, che il taglio della scala mobile sia davvero una misura efficace per battere l'inflazione, che comporti alla fine dei vantaggi. Bene: è inaccettabile che si pensi di far passare questo provvedimento senza spiegarlo, senza confrontarsi con i lavoratori. A scatola chiusa, per principio, non si accetta niente...»

«Partiamo dai consigli di fabbrica»
D'Iorio: «L'unità deve nascere, però su basi nuove. La maggioranza non deve più prendere ordini dalla minoranza...»
Basi nuove. Quali?
D'Iorio: «Partendo dai consigli di fabbrica, dalle cellule fondamentali di partecipazione. Delegati eletti. Democrazia. Autonomia completa delle forze politiche...»
Un sindacato unico?
Spigarilli: «La divisione non ci fa bene. Non è un fatto di liberazione. Non dobbiamo tirare un sospiro di sollievo. I lavoratori non seguono un partito solo. Bisogna ricreare l'unità. Non si può tornare alle divisioni, che poi comportano discriminazioni. Non è vero che l'unità sindacale ha portato solo del male. Si, dopo la degenerazione, ma prima ci ha portato dei vantaggi...»
D'Iorio: «Non ci dobbiamo dimenticare di quello che succedeva nel '77. L'inflazione era al 18,6 per cento, il Fondo monetario internazionale chiedeva misure drastiche... E poi il terrorismo ci ha condizionato in fabbrica e nel sindacato. Terrorismo e crisi petrolifera hanno scardinato il quadro politico. Ricordiamoci del caso Scelba, che ha dimostrato certe infiltrazioni... E il caso Moro? Abbiamo in questo modo salvaguardato il sindacato così come lo avevamo costruito. Oggi si vuole snaturare questo sindacato...»
Un sindacato, però, che in molti definiscono «movimentista» e per questo insufficiente a governare il nuovo. «Non abbiamo bisogno di un sindacato "movimentista" ma neppure di un sindacato "istituzionale" dove i gruppi dirigenti ricevono una delega in bianco. Certo: il gruppo dirigente deve fare le sue scelte, essere in grado di produrre idee e politiche, per questo ci sono i congressi. Ma il gruppo dirigente ha anche il dovere di consultare, di verificare alla base se l'attuazione pratica di queste scelte corrisponde alla strategia concordata. Facciamo un esempio: poniamo, al limite, che il taglio della scala mobile sia davvero una misura efficace per battere l'inflazione, che comporti alla fine dei vantaggi. Bene: è inaccettabile che si pensi di far passare questo provvedimento senza spiegarlo, senza confrontarsi con i lavoratori. A scatola chiusa, per principio, non si accetta niente...»

«Partiamo dai consigli di fabbrica»
D'Iorio: «L'unità deve nascere, però su basi nuove. La maggioranza non deve più prendere ordini dalla minoranza...»
Basi nuove. Quali?
D'Iorio: «Partendo dai consigli di fabbrica, dalle cellule fondamentali di partecipazione. Delegati eletti. Democrazia. Autonomia completa delle forze politiche...»
Un sindacato unico?
Spigarilli: «La divisione non ci fa bene. Non è un fatto di liberazione. Non dobbiamo tirare un sospiro di sollievo. I lavoratori non seguono un partito solo. Bisogna ricreare l'unità. Non si può tornare alle divisioni, che poi comportano discriminazioni. Non è vero che l'unità sindacale ha portato solo del male. Si, dopo la degenerazione, ma prima ci ha portato dei vantaggi...»
D'Iorio: «Non ci dobbiamo dimenticare di quello che succedeva nel '77. L'inflazione era al 18,6 per cento, il Fondo monetario internazionale chiedeva misure drastiche... E poi il terrorismo ci ha condizionato in fabbrica e nel sindacato. Terrorismo e crisi petrolifera hanno scardinato il quadro politico. Ricordiamoci del caso Scelba, che ha dimostrato certe infiltrazioni... E il caso Moro? Abbiamo in questo modo salvaguardato il sindacato così come lo avevamo costruito. Oggi si vuole snaturare questo sindacato...»
Un sindacato, però, che in molti definiscono «movimentista» e per questo insufficiente a governare il nuovo. «Non abbiamo bisogno di un sindacato "movimentista" ma neppure di un sindacato "istituzionale" dove i gruppi dirigenti ricevono una delega in bianco. Certo: il gruppo dirigente deve fare le sue scelte, essere in grado di produrre idee e politiche, per questo ci sono i congressi. Ma il gruppo dirigente ha anche il dovere di consultare, di verificare alla base se l'attuazione pratica di queste scelte corrisponde alla strategia concordata. Facciamo un esempio: poniamo, al limite, che il taglio della scala mobile sia davvero una misura efficace per battere l'inflazione, che comporti alla fine dei vantaggi. Bene: è inaccettabile che si pensi di far passare questo provvedimento senza spiegarlo, senza confrontarsi con i lavoratori. A scatola chiusa, per principio, non si accetta niente...»

«Partiamo dai consigli di fabbrica»
D'Iorio: «L'unità deve nascere, però su basi nuove. La maggioranza non deve più prendere ordini dalla minoranza...»
Basi nuove. Quali?
D'Iorio: «Partendo dai consigli di fabbrica, dalle cellule fondamentali di partecipazione. Delegati eletti. Democrazia. Autonomia completa delle forze politiche...»
Un sindacato unico?
Spigarilli: «La divisione non ci fa bene. Non è un fatto di liberazione. Non dobbiamo tirare un sospiro di sollievo. I lavoratori non seguono un partito solo. Bisogna ricreare l'unità. Non si può tornare alle divisioni, che poi comportano discriminazioni. Non è vero che l'unità sindacale ha portato solo del male. Si, dopo la degenerazione, ma prima ci ha portato dei vantaggi...»
D'Iorio: «Non ci dobbiamo dimenticare di quello che succedeva nel '77. L'inflazione era al 18,6 per cento, il Fondo monetario internazionale chiedeva misure drastiche... E poi il terrorismo ci ha condizionato in fabbrica e nel sindacato. Terrorismo e crisi petrolifera hanno scardinato il quadro politico. Ricordiamoci del caso Scelba, che ha dimostrato certe infiltrazioni... E il caso Moro? Abbiamo in questo modo salvaguardato il sindacato così come lo avevamo costruito. Oggi si vuole snaturare questo sindacato...»
Un sindacato, però, che in molti definiscono «movimentista» e per questo insufficiente a governare il nuovo. «Non abbiamo bisogno di un sindacato "movimentista" ma neppure di un sindacato "istituzionale" dove i gruppi dirigenti ricevono una delega in bianco. Certo: il gruppo dirigente deve fare le sue scelte, essere in grado di produrre idee e politiche, per questo ci sono i congressi. Ma il gruppo dirigente ha anche il dovere di consultare, di verificare alla base se l'attuazione pratica di queste scelte corrisponde alla strategia concordata. Facciamo un esempio: poniamo, al limite, che il taglio della scala mobile sia davvero una misura efficace per battere l'inflazione, che comporti alla fine dei vantaggi. Bene: è inaccettabile che si pensi di far passare questo provvedimento senza spiegarlo, senza confrontarsi con i lavoratori. A scatola chiusa, per principio, non si accetta niente...»

Bianca Mazzoni

MILANO — L'unico momento in cui Marco Marras perde la pazienza durante la lunga conversazione che gli abbiamo imposta è quando, a proposito della manifestazione di Roma e rifacendo il verso a Carniti, parliamo di «spirito islamico» e di «truppe cammellate» che nella capitale andrebbero a mostrare i muscoli di un sindacato con il cervello per fortuna altrove. Marco Marras è sardo, di Carbonia. Ha 39 anni. Parla un italiano perfetto. «A Carbonia non si parlava il dialetto perché c'erano più immigrati che sardi. C'era la colonia dei calabresi, dei pugliesi e noi eravamo minoranza». Un padre minatore, morto di silicosi dopo 40 anni di lavoro e come unica variante la guerra d'Africa; tre fratelli; la voglia di uscire dal guscio e, finalmente nel '66, dopo il militare, l'approdo fortunoso a Milano con la classica valigia come unico corredo e la raccomandazione di un conoscente: «Non fermarti in città, vai nei paesi della provincia...»

Mi avevano prestato una bicicletta — ricorda ora Marras ridendo — con quella tutte le mattine uscivo dalla pensione ultrappopolare di Casesparsa di Limbiate, seguivo le frecce per Milano e mi fermavo nelle botteghe, nelle piccole officine, nei cantieri. Poi il lavoro nella grande fabbrica, prima la SNI di Varedo, e infine, nell'ottobre del '68, in pieno autunno caldo, all'Alfa Romeo di Arese. «Avevo fatto la domanda perché c'erano a Varedo, sui muri, i manifesti che offrivano lavoro. Ero stufo di stare alla SNI con i turni di notte, di domenica, in un clima da caserma. Primo stipendio all'Alfa meno di 100 mila lire. In fabbrica, all'inizio, niente politica. C'era un compagno di lavoro, e un compagno del PCI da sempre, che mi faceva un paio di così, tutti i giorni. Ma allora leggevo "Tuttosport"».

Marco Marras si è iscritto al PCI ed è entrato nell'esecutivo del Consiglio di fabbrica alla metà degli anni '70. «Da allora — dice — non ho più letto "Tuttosport". Sono anni roventi, gli anni delle grandi vertenze aziendali, di forti lotte e dell'esplosione del terrorismo anche ad Arese. Quando di Marras si dice: «è stato in prima linea», non si evoca un'immagine retorica, viste le minacce subite personalmente. Oggi studia, fa l'ultimo anno dell'istituto tecnico industriale e spera di diplomarsi a giugno. «Continuerò a fare l'operaio, la mia sola aspirazione è fare scienze politiche all'università e ho già preso i primi contatti...»
Allora, qual è lo spirito con cui si va a Roma sabato prossimo? Finalmente si «butta a mare un pezzo di cultura e di storia» della CGIL, a cominciare dall'Eur? Davvero ci si «autoscuole»? «Se mi ricordo bene — dice Marras — e la memoria non mi manca, gli unici a difendere l'Eur in fabbrica fummo noi della CGIL e in particolare i comunisti. Benvenuto quando venne ad Arese per un'assemblea disse a me e ad altri compagni: "Io qui so di cadere tranquillo, perché ci sono dei comunisti che le battaglie le fanno e le fanno bene". D'altra parte uno dei delegati della UIL che oggi è per l'uscita dal consiglio di fabbrica e per la costituzione della sezione sindacale aziendale, allora votò contro l'Eur. Basta con l'amarcord? No, ancora un punto, uno solo, per poi guardare avanti. «Sempre allora erano i compagni della CISL ad accusarci di essere contro ogni dissenso, di op-

Marco Marras, del Consiglio di fabbrica dello stabilimento di Arese: «Non buttiamo a mare la storia della CGIL» «Fummo solo noi a sostenere la politica dell'Eur» «Unità, ma nella chiarezza»

Alfa Romeo «È moderno chi impone sacrifici senza sentire i lavoratori?»

primere le minoranze. Personalmente uno dei rimproveri che muovo alla CGIL è di non avere dato battaglia per realizzare la politica dell'Eur, di esserci accodati al sabotaggio degli altri...
Per Marras all'origine delle difficoltà di oggi c'è soprattutto un errore fatto in passato. «C'era — sostiene — un'ambiguità di fondo nei rapporti unitari. Tutte le battaglie politiche che facevamo, tutte le divisioni venivano ricomposte non sulla base di scelte precise, sia strategiche che tattiche, ma facendo una sommatoria delle diverse spinte. Tutto questo è stato possibile fino alla metà degli anni '70, il periodo delle vacche grasse. Già in quel periodo in fabbrica si avvertivano però i primi sintomi della crisi e nel Paese iniziava la spirale recessione-inflazione. Nel sindacato si cominciava ad avere la coscienza che non si poteva solo chiedere, che bisognava saper proporre...»
E' un salto culturale che non tutti sono preparati a fare. Marras ricorda come, in una vertenza aziendale dell'Alfa Romeo, quella del '78, per la prima volta si introduce il concetto di produttività e di riqualificazione professionale e come proprio su questo terreno si hanno gli scontri più duri con i delegati della FIM-CISL. Divisioni profonde dunque sono sempre esistite. Qual è la differenza con ciò che avviene oggi? «Non è una questione di qualità, di quel tre punti in meno di scala mobile. In passato abbiamo preso decisioni altrettanto pesanti per i

lavoratori, basta pensare alla soppressione delle festività o alla riforma della indennità di liquidazione. Ma in passato abbiamo sempre fatto una battaglia politica con la gente, ci siamo scontrati in assemblea, abbiamo voluto il voto e quelle decisioni sono passate solo dopo che, a maggioranza, avevamo ottenuto il consenso dei lavoratori. Abbiamo in questo modo salvaguardato il sindacato così come lo avevamo costruito. Oggi si vuole snaturare questo sindacato...»
Un sindacato, però, che in molti definiscono «movimentista» e per questo insufficiente a governare il nuovo. «Non abbiamo bisogno di un sindacato "movimentista" ma neppure di un sindacato "istituzionale" dove i gruppi dirigenti ricevono una delega in bianco. Certo: il gruppo dirigente deve fare le sue scelte, essere in grado di produrre idee e politiche, per questo ci sono i congressi. Ma il gruppo dirigente ha anche il dovere di consultare, di verificare alla base se l'attuazione pratica di queste scelte corrisponde alla strategia concordata. Facciamo un esempio: poniamo, al limite, che il taglio della scala mobile sia davvero una misura efficace per battere l'inflazione, che comporti alla fine dei vantaggi. Bene: è inaccettabile che si pensi di far passare questo provvedimento senza spiegarlo, senza confrontarsi con i lavoratori. A scatola chiusa, per principio, non si accetta niente...»



MILANO — Marco Marras dell'Alfa Romeo di Arese

lavoratori, basta pensare alla soppressione delle festività o alla riforma della indennità di liquidazione. Ma in passato abbiamo sempre fatto una battaglia politica con la gente, ci siamo scontrati in assemblea, abbiamo voluto il voto e quelle decisioni sono passate solo dopo che, a maggioranza, avevamo ottenuto il consenso dei lavoratori. Abbiamo in questo modo salvaguardato il sindacato così come lo avevamo costruito. Oggi si vuole snaturare questo sindacato...»
Un sindacato, però, che in molti definiscono «movimentista» e per questo insufficiente a governare il nuovo. «Non abbiamo bisogno di un sindacato "movimentista" ma neppure di un sindacato "istituzionale" dove i gruppi dirigenti ricevono una delega in bianco. Certo: il gruppo dirigente deve fare le sue scelte, essere in grado di produrre idee e politiche, per questo ci sono i congressi. Ma il gruppo dirigente ha anche il dovere di consultare, di verificare alla base se l'attuazione pratica di queste scelte corrisponde alla strategia concordata. Facciamo un esempio: poniamo, al limite, che il taglio della scala mobile sia davvero una misura efficace per battere l'inflazione, che comporti alla fine dei vantaggi. Bene: è inaccettabile che si pensi di far passare questo provvedimento senza spiegarlo, senza confrontarsi con i lavoratori. A scatola chiusa, per principio, non si accetta niente...»